

IL POZZO DEL CONIGLIO

BREVE PREMESSA. Una favola, i cui protagonisti sono gli animali della foresta, che, ovviamente, impersonano gli umani ed il loro modo di comportarsi. Leggendola viene spontaneo alla mente il ricordo della favola di Fedro: Il lupo e l'agnello. Da una parte ci sono gli animali astuti, arroganti e prepotenti rappresentati dalla volpe, dalla tigre, dal leopardo, dal lupo e dal pitone, che la fanno da padroni nella foresta, simbolo della società, dall'altra ci sono i deboli: conigli, uccelli, api, ecc., che ne subiscono i soprusi. Nell'epilogo della favola, però, vediamo che i deboli si organizzano fra di loro, creano unità e riescono così a fronteggiare e sconfiggere il sopruso dei prepotenti. L'autore della favola, all'inizio della sua missione tra i fuoricasta di Borodol, aveva scritto un libro dal titolo: "*Boka bole gorib*", che significa: siamo poveri perché ignoranti. Io mi sarei aspettato che ne avrebbe scritto un altro dal titolo: "*Ekota nei bole gorib*" e cioè: siamo poveri perché disuniti. Dopo la mia lunga presenza tra i fuoricasta, devo purtroppo constatare che la loro vera debolezza è la mancanza di unità fra di loro, per cui possono essere facilmente manovrati e calpestati dalle varie volpi o tigri che si alternano al potere.

Nella foresta viveva un coniglio. Con lui c'erano sua moglie la coniglia e quattro coniglietti. Nella foresta non c'era alcuna sorgente, ma solo una pozzanghera, tra l'altro, molto lontana. Ogni giorno la coniglia madre vi si recava ad attingere acqua da bere con grande fatica. Non solo, sulla strada spesso la volpe, il leopardo e grossi serpenti le tendevano agguati. Con sua grande fortuna per tanti giorni ebbe salva la vita. Rendendosi conto del pericolo, un bel giorno il papà coniglio disse: "A lato della nostra tana dobbiamo scavare un pozzo. Coraggio dunque, oggi stesso mettiamoci al lavoro. Scaveremo un pozzo largo due piedi e, finché non troveremo l'acqua, non smetteremo di scavare". Scavare un pozzo in mezzo alla foresta non è impresa facile. Bisogna scavare la terra con le unghie e rosicchiare con i denti le grosse radici degli alberi. A più riprese, con il fango bisogna irrobustire l'argine perché non frani. Scava e scava, passarono l'uno dopo l'altro un giorno, due giorni, dieci giorni. Alla fine essi incontrarono terreno morbido, poi terra bagnata e, finalmente, trovarono l'acqua. Fu allora che il papà coniglio, la mamma coniglia, i coniglietti e le conigliette, dopo aver bevuto a sazietà, dalla gioia si misero a danzare e danzando intonarono un canto: "Acqua chiara noi berrem, dalla pozzanghera acqua sporca più non berrem, vita rischiando a prender acqua lontano non andrem".

In seguito, per difendere il loro pozzo e la loro tana, cominciarono a piantarvi intorno cespugli spinosi. Dopo aver piantato cespugli spinosi, cominciarono ad innaffiarne le radici. Nel giro di alcuni giorni i cespugli si infoltirono. Poi si riempirono di fiori. Fu allora che cominciarono ad arrivare api e calabroni, che, dopo aver succhiato il nettare dai fiori, andavano a dissetarsi nel recipiente posto accanto al pozzo. Anche il picchio, planando dall'albero, scendeva a dissetarsi. Un po' alla volta la siepe dei cespugli spinosi era diventata alta e robusta come una muraglia. La

volpe non poteva più avvicinarsi alla loro tana. Il coniglio aveva quattro cuccioli. La volpe sperava di beccarseli, ma la sua speranza fu vanificata. La volpe sperava anche di impadronirsi della tana, ma anche questa speranza svanì. Perciò grande era la sua rabbia.

Un giorno ghermì un grosso pollo e lo portò alla tigre. La tigre lo divorò con un solo boccone. Leccandosi poi i baffi, le chiese: “Dimmi allora: cosa devo fare per te?” La volpe rispose: “*Mami*(=zia), io, con molta fatica, avevo scavato un pozzo. Quindici giorni dopo avevo fatto visita alla casa di mio suocero. Quando son tornato a casa, ho visto che il coniglio ha circondato il pozzo con cespugli spinosi. Egli va predicando in giro che non si atterrà a nessun giudizio”. La tigre non tardò a capire il discorso astuto della volpe e disse: “Dal momento che ho mangiato il tuo pollo, devo dare ascolto a quello che mi hai detto. Fai così allora: domani convoca un’assemblea per il giudizio”. La volpe, andando di tana in tana, portò altri tre polli, che aveva rubato. Uno lo offrì al leopardo, un altro al pitone ed un altro ancora al lupo e a tutti riferì la propria storia dolorosa. Nessuno prestò fede alle sue parole, ma tutti promisero che, se ci fosse stato un processo, loro si sarebbero schierati dalla sua parte.

Al mattino la volpe si presentò alla tana del coniglio e disse: “*Mami* tigre ti chiama. Alle dodici devi presentarti da lei, perché ci sarà un processo nei tuoi confronti: perché hai circondato il mio pozzo con una siepe? Tutti i capi della foresta sono arrabbiati con te”. Sparate queste frottole, si allontanò ridendo sotto i baffi. Nella tana del coniglio scoppiarono grida di pianto: piangevano i cuccioli, piangeva la coniglia madre ed anche gli occhi del papà coniglio si appannarono di lacrime. Tutti poterono sentire le loro grida di pianto: le api, i calabroni ed anche i picchi sentirono. Essi dissero al coniglio: “Non aver paura! Noi sappiamo di chi è il pozzo. Noi diremo la verità: siamo piccoli, ma sterminato è il nostro numero”.

Alle dodici in punto il coniglio si presentò al cospetto della tigre. La volpe, il lupo, il leopardo ed il pitone le sedevano a destra e a sinistra. Iniziò il processo. La tigre chiese alla volpe: “Qual’ è la tua denuncia, *bhagne* (=nipote)?” Proprio in quel mentre si udì nell’aria un suono come di vento impetuoso. Migliaia e migliaia di calabroni discesero e riempirono la corte di nero; centinaia di picchi scesero dal cielo e si appollaiarono sui rami degli alberi; centinaia di migliaia di api vennero e si posarono sulle foglie e sui fiori dei cespugli. Rimasero tutti in silenzio. La volpe sa che essi sono tutti amici del coniglio: i picchi possono bucarle gli occhi; i calabroni e le api, se l’assaltano insieme, possono provocarle la morte. Incominciò a tremare di paura e non riuscì ad aprir bocca. La tigre chiese di nuovo: “Perché ci hai convocati per il processo, *bhagne*? Fai presto a dirlo, perché noi abbiamo altro da fare”. La volpe fece un balzo e si dileguò nella foresta. Si rifugiò là dove nessuno la conosceva. D’allora in poi non volse più lo sguardo verso la tana del coniglio. Cosa può fare lei contro le migliaia e migliaia di amici del coniglio?

Chuknagar, 03.01.2018

Traduttore: p. Antonio Germano Das sx.

LA PARABOLA DI UNA BAMBINA NAUFRAGA

BREVE PREMESSA. Il racconto, in lingua bengalese, ha un titolo diverso: "La razza umana". Traducendolo in italiano, ho preferito un titolo diverso, perché non si tratta di un racconto, ma di una parabola con contenuto di alto valore morale e sembra scritta proprio per i tempi che viviamo. Protagonista della parabola è *Moni*, una bambina naufraga di uno di quei violenti cicloni, che periodicamente si abbattono sulla baia del Bengala. *Moni* in lingua bengalese significa gioiello, perla, tesoro ed è un nome proprio assai diffuso fra le ragazze. Il contenuto di cui parlavo è che una religione che non va incontro all'uomo, che si trova in una situazione disperata, non è vera religione. In Bangladesh c'è la presenza di 4 grandi religioni: musulmana, induista, cristiana e buddhista. Nessuna di esse ha accolto e si è preso cura della piccola naufraga *Moni*. La prima domanda che le rivolgono è: "A quale *jati* appartieni?" *Jati* (la "J" con pronuncia inglese), parola chiave della parabola, nella cultura bengalese e del sub continente indiano assume una vasta gamma di significati. Etimologicamente è vicino alla parola latina *Gens* e quasi sempre assume un significato discriminante, può indicare la religione, a cui uno appartiene, come nel caso della parabola, ma normalmente, nell'ampio contesto indiano, che ha ereditato la *Dharma Protha* dall'induismo, indica la casta o la sotto casta a cui uno appartiene. Alla fine *Moni* viene accolta con gioia da ragazzi e ragazze come lei, in mezzo ai quali non ci sono barriere di casta o di religione.

Sulla riva del mare a Moheshkhali una bambina di tre anni piange. Mentre si recava a casa del *mama* (zio materno), nella furia del ciclone aveva perso tutto: la sua bambola, il suo bauletto, le sue scarpette nuove, la sua sciarpetta rossa, ma soprattutto aveva perso il papà e la mamma. Soltanto la palla non l'aveva persa. Aveva legato la palla al petto con la *gamcha* (un tessuto di cotone che i bengalesi adoperano come asciugamano) in maniera così stretta che neppure il vento impetuoso del ciclone potè strappargliela.

Io conosco il volto di quella ragazza. Quella ragazza sono io. Non so niente di mio padre né di mia madre, non ricordo proprio nulla. So soltanto che, quando si scatenò il ciclone, essi non pensarono a salvare la propria vita, ma misero prima in salvo la mia vita. Essi appartenevano al *jati* umano.

Io ero lì che dormivo sulla spiaggia del mare. I pescatori mi raccolsero e, affidandomi ad una vecchietta, mi dissero: "La nonna è molto buona, ella si prenderà cura di te". Io la chiamavo nonna e lei mi voleva bene. In questo modo trascorsi gioiosamente e in piena serenità cinque anni a casa sua. Ma un giorno la nonna si ammalò. Allora ella fece chiamare i capi del villaggio e disse loro: "Prendetevi cura della mia *Moni*; quando sarà grande, provvedete a darle un buon marito. Dal cielo io vi benedirò". Essi risposero: "Noi non sappiamo a quale *jati* appartiene, come faremo a trovarle uno sposo?" Data questa risposta, essi tornarono alle loro case. Allora io abbracciai la nonna e le dissi: "Nonna, non è necessario che io mi sposi, ma quando tu non ci

sarai più, con chi starò? Insieme a chi giocherò? Con chi riderò? Insieme a chi sopporterò il peso della vita?” La nonna rispose: “Essi non sanno a quale *jati* tu appartieni, tesoro, ma io lo so: tu appartieni al *jati* umano. Se non fosse stato così, l’oceano ti avrebbe risucchiato e tuo padre e tua madre non ti avrebbero salvato la vita. Quando io morirò, tu andrai alla ricerca del *jati*, a cui appartieni. E adesso, *Moni*, dammi da bere un sorso d’acqua”. Dopo aver sorseggiato l’acqua, la nonna volse verso di me lo sguardo e sorrise. Poi spirò. Io le chiusi gli occhi e scoppiai a piangere.

Quando le lacrime dei miei occhi si esaurirono, mi alzai. In un angolo della casa era appesa la mia *gamcha*. Legata alla *gamcha* la mia palla. Presi la *gamcha* con la palla, perché anch’io appartengo al *jati* umano ed un giorno dovrò anch’io salvare mia figlia. Poi uscii di casa per andare alla ricerca del mio *jati* e mi incamminai sulla spiaggia del mare. Dopo aver camminato a lungo, raggiunsi un villaggio. Al centro del villaggio c’era un *mondir* (tempio hindu). I fedeli avevano fatto la *puja* (preghiera rituale) e stavano uscendo. Sul volto di tutti c’era il sorriso. Essi mi piacquero molto e dissi: “Io rimarrò con voi”. Mi chiesero: “Qual è il tuo *jati*?” “Il mio è il *jati* dell’uomo”. “Noi non conosciamo il tuo *jati*. Cosa vuoi da noi?” “Io resterò con voi”. “Ma il tuo *jati* è diverso. Vai avanti e cerca nel villaggio qui vicino”.

Ripresi a camminare sulla spiaggia del mare e raggiunsi un altro villaggio. Nel bel mezzo splendeva la cima dorata di un minareto e davanti un’immensa spianata ricolma di gente. Dopo il *namaz* (preghiera dei musulmani) essi si stavano scambiando l’abbraccio di pace. Mi piacquero molto e dissi: “Io mi fermerò da voi”. “A quale *jati* appartieni?” “Io sono un essere umano”. “Noi non conosciamo il tuo *jati*. Vuoi entrare a far parte del nostro *jati*?” “No, io non farò parte del vostro *jati*”. “Allora come farai a stare con noi? Vai e cerca più avanti”.

Continuai a camminare lungo la spiaggia del mare. Cammina e cammina, arrivai ad un altro villaggio. I fedeli stavano uscendo di chiesa e sorridendo si scambiavano il saluto fra di loro. Mi piacquero immensamente e dissi: “Io resterò con voi”. “Vuoi tu convertirti?” “No, io non voglio convertirmi, io voglio rimanere quello che sono”. “Allora come farai a rimanere fra di noi? Vai e cerca più avanti”.

Di nuovo proseguii il mio cammino sulla spiaggia del mare. Davanti c’era un altro grosso villaggio: al centro una pagoda. Terminata la preghiera, i fedeli uscirono sulla prospiciente spianata. Qui, sfilando in processione, accesero dei lumini e danzando intonarono dei canti. I loro canti erano molto belli. Dissi: “Io mi fermerò qui con voi”. “Qual è il tuo *jati*?” “Io sono un essere umano”. Una volta in questa nostra contrada c’era un *jati* di quel genere; tutti i nostri testi sacri ne parlano, ma ora non è più così: quel genere si è dissolto. Tu cosa vuoi da noi?” “Io voglio restare qui con voi”. “Tu non puoi perché il tuo *jati* è diverso. Vai e cerca più avanti”.

I miei occhi si riempirono di lacrime. Davanti non c’era più nessun villaggio. Tornai verso il mare. Seduta sulla sabbia incominciai a piangere. Mi venne voglia di sprofondare nel mare. Sulla spiaggia del mare ragazzi e ragazze stavano giocando. Essi si accorsero che stavo piangendo. Improvvisamente smisero di giocare. Le loro grida di giubilo cessarono. “Come ti chiami, *moni*?”

“ Lo hai detto tu; il mio nome è *Moni*” “Perché piangi?” “Ho fame”. “Su, prendi la mia polpetta dolce”. “Prendi le mie nocelline”. “Prendi il mio *muri* (riso soffiato abbrustolito”. “Ma gli adulti non mi vogliono”. “E allora? Tu starai con noi”. “A casa di chi mangerò?” “Mangerai nelle nostre case”. “Ma se gli adulti non mi danno da mangiare?” “Noi ruberemo il cibo e te lo daremo. Gli adulti in molte cose sono ignoranti. Bisogna aver pazienza con loro”. “Ma io appartengo ad un *jati* diverso”. “Perché diverso? Tu piangi come noi, ridi come noi, tu hai fame, ti stanchi... Dunque tu appartieni al nostro *jati*, tu sei un essere umano”. “E non vorranno sapere niente di più?...” “Assolutamente no! Noi sappiamo tutto: tu sei *Moni*, tu sai ridere, sai piangere, sai giocare, tu hai fame, tu sei una di noi, tu appartieni al nostro *jati*”. Ragazzi e ragazze, ai miei due fianchi, mi presero per mano e cominciarono a danzare. Io andai a stare con loro.

Chuknagar, 10. 01. 18

Traduttore: p. Antonio Germano sx.

MOITU

BREVE PREMESSA. Una fiaba, la cui protagonista è ancora una ragazza, affascinante sì, ma anche ricca di tante altre qualità. Rimasta anzitempo orfana del padre, non si sottrae alla fatica di aiutare la mamma a portare avanti il peso della famiglia. Non potendo più andare a scuola, non abbandona la lettura, anzi, per accrescere la sua conoscenza, con sacrificio, continua a comprare libri. La sua avvenenza, la sua laboriosità e la sua dedizione ai fratelli per il mandato ricevuto dal padre morente, vengono premiate. Così la fiaba si conclude nel modo migliore: Moitu troverà il suo principe che la sposerà. L'autore di questa fiaba come di tutte le altre aveva fisso nella mente un chiodo: spingere ragazzi e ragazze ad approfondire la conoscenza e quindi ad aprire la mente ad altri orizzonti attraverso la lettura. Una raccomandazione questa che vale, penso, anche per i nostri giorni.

Quando suo padre morì, Moitu aveva solo 12 anni. Mentre il papà era in vita, Moitu andava a scuola e aveva imparato a leggere e a scrivere. Il nome Moitu significa fontana: il suo riso esplodeva come lo scroscio di una fontana. Era così bella nell'aspetto che suo padre diceva sempre: “Un bel giorno qualche principe attraverserà questa foresta e ti vorrà sposare. Suo padre vorrà sapere: che grado di istruzione ha la ragazza? Ed il principe risponderà: inutile chiedermelo, ella è più istruita di me; ha letto ben cento libri!”

Dopo la morte del papà nessuno più rivolse a Moitu parole tanto carine. Così, col trascorrere del tempo, Moitu dimenticò le parole di elogio della sua bellezza. Quando con la madre si recava nel bosco a raccogliere la legna, legava in nodo i suoi lunghi capelli. Col fascio della legna sulla testa si recava al bazar. Con quello che ricavava dalla vendita della legna, neppure le

passava per la mente di comprare una nuova camicetta per sé: a casa c'erano tre fratellini. Tuttavia, sì, non poté dimenticare la parola di suo padre: quella dei cento libri. Ella ne aveva solo 15. Aveva imparato a memoria ogni pagina di quei libri. Nel bazar c'era un negozio di vecchi libri. Un giorno, dopo aver venduto la legna, disse: "Mamma, fermati un istante!" Tra i libri ella ne intravvide uno voluminoso: all'interno c'erano solo favole e favole. Disse alla madre: "Devo comprare questo libro; lo pagherò un po' alla volta". Da quel giorno Moitu ogni mese comprava uno o due libri. Li leggeva lei e incominciò a insegnare a leggerli anche ai suoi fratellini.

Trascorsero così l'uno dopo l'altro gli anni. Ora Moitu ha 18 anni. Non fa più fatica a portare la legna al bazar; non le pesa più trasportare col grosso *kolshi* (recipiente di terracotta) l'acqua dalla fontana e, manco a dirlo, può leggere con scioltezza qualsiasi libro. Nel pomeriggio di un giorno andò a prendere l'acqua alla fontana. In quel frangente, nel bosco accanto, un giovane stava cacciando con l'arco. Egli rimase fisso a guardare in direzione di Moitu ed anche Moitu incrociò il suo sguardo. Quando tornò a casa, quei due occhi continuavano a fissarla dentro nel cuore. Il giorno dopo, quando si recò a prendere l'acqua, le capitò di incontrarlo ancora. Il giovane aveva cacciato una lepre. Avvicinatosi a Moitu, le disse: "Su, prendila, io non ne ho bisogno". Moitu rispose: "Perché allora l'hai uccisa?" Il giovane riprese: "Per donarla a te!" Moitu rincalzò: "Su, vieni, portiamola a mia madre".

La madre domandò al giovane: "Dove abiti?" "Là, nella reggia". "E che lavoro fai lì?" "Io... beh! sorveglio il lavoro dei cuochi". "Bene, oggi allora assaggerai la mia cucina e poi te ne andrai. Ancora una domanda: perché sei venuto da noi?" "Io voglio sposare sua figlia". "Come mai? Cosa sai di lei?" "Io so tutto. Lei sa lavorare instancabilmente; vuole bene ai suoi fratellini, ai quali insegna con molta pazienza a leggere e scrivere; ha comprato al negozio 200 libri e molti ne ha presi che deve ancora pagare. Lei ha comprato i libri a basso costo, perché mese dopo mese io saldavo i conti col libraio. Ella inoltre ha un'altra dote per la quale non ha dovuto faticare: bella come lei non c'è nessuna ragazza in tutto il regno". La mamma si rivolse a Moitu: "Figlia mia, cosa ne pensi? Sei d'accordo?" "Mamma, da quando l'ho visto ieri non faccio che pensare a lui; ma, se io non lo conosco, come faccio ad acconsentire?" Il giovane intervenne dicendo: "Quest'oggi, al cader della sera, nella reggia ci sarà una cerimonia. Se tu ci vieni, mi potrai vedere e, se chiedi alla gente, potrai sapere tutto sul mio conto. Prendi, se qualcuno ti impedisce di entrare, mostragli questo anello. Tutti ti lasceranno libero il passaggio". "Prima ancora io ho un'altra domanda. Mio padre prima di morire mi disse: Moitu, prenditi cura dei tuoi fratellini e falli crescere da uomini. Colui con il quale io mi sposerò, dovrà assumersi la responsabilità di educare i miei fratellini. Tu sei disposto a prenderti questa responsabilità?" "*Insha Allah* (con l'aiuto di Dio), l'assumerò". Sulle labbra di Moitu comparve il sorriso e non fece più domande.

Dopo aver assaporato il riso, il giovane si complimentò: "Neppure nella reggia c'è una cucina così squisita". Sentiti i complimenti, la madre sorrise. La notte Moitu si recò alla reggia. Quando le guardie vollero sapere il suo nome, ella mostrò il suo anello. Tutti, pieni di meraviglia, la

lasciarono passare. Moitu chiese: “Dove si trova la cucina?” Una delle guardie, facendosi strada tra la folla, l’accompagnò in cucina. La cucina era immensa. All’interno, 20-30 persone erano intente a lavorare. Moitu chiese: “Dov’è quel signore che sorveglia il lavoro della cucina?” La guardia le indicò un vecchio signore con un lungo camice bianco. Moitu riprese: “No, no! Quel giovane che mi ha dato questo anello dove si trova?”

La guardia condusse Moitu dentro una immensa sala. Il re era seduto in trono davanti a tutti. Al suo fianco, rivestito di uno splendido abito, c’era un giovane. Moitu, piena di meraviglia, chiese: “Chi è quel giovane?” “Come? Non lo conosci? Egli è il nostro principe”. “Allora egli non fa il lavoro del cuoco!” “Assolutamente no! Egli non ha mai cucinato in vita sua”. “E che lavoro fa?” “Oibò! Egli svolge la funzione del principe”. “E com’è il lavoro del principe?” “Egli siede accanto al re, ascolta le lamentele dei sudditi, dirime le liti e commina sentenze, impara l’arte della guerra e, in sella al cavallo, va a caccia”. “E che guadagno ne ha?” “Nessun guadagno, solo si diverte”. “E non fa nessun altro lavoro?” “No, non fa nessun altro lavoro; se lo facesse, tutti ne rimarrebbero scandalizzati”.

Il principe, quando si accorse di Moitu, corse verso di lei. I due occhi di Moitu si stavano riempiendo di lacrime: “Perché mi hai detto bugie? Tu non fai il lavoro del cuoco e non sai fare neppure il boscaiolo; vai solo in giro a caccia e a fare il gioco della guerra... Ma io mi sono innamorata di te... Una volta che ci sposiamo, tu non mi permetterai di andare a raccogliere la legna... Come farò a prendermi cura dei miei fratellini e farli crescere come uomini?” “Tu non devi preoccuparti per quello. Non ti ho detto che mi son preso io la responsabilità? E, se io non posso, mio padre senz’altro lo può. Andiamo che ti presento a lui”.

Moitu salutò il re e, senza inchinarsi dinanzi a lui, gli rivolse lo sguardo. Non c’era in lei nessun segno di vergogna o di paura. Il re rimase sorpreso. Disse al figlio: “A questa ragazza non è necessario insegnare il mestiere di regina, ella appartiene già a quel rango. Non avrei mai sperato che tu saresti riuscito a sceglierti una sposa di tanto talento...” E rivolto a Moitu: “*Ma* (=mamma, titolo affettuoso), in quale scuola tu hai studiato?” “Io non ho trovato il tempo per andare a scuola, *moharaj*, quello che so l’ho appreso da mio padre e mia madre e poi, da me stessa, ho imparato leggendo i libri”. “E tu hai letto dei libri?” “A dirlo occorre tempo, *moharaj*, ma ne ho letto più di mille”. “E tu ricordi tutto di quei libri?” “Certo che ricordo, altrimenti per quale ragione li avrei letto? Ovviamente non tutto; io sceglievo e consegnavo alla memoria quello che ritenevo importante e dimenticavo quello privo di senso”. “Come fai a capire cosa è importante e cosa non lo è?” Moitu scoppiò a ridere ed il suo ridere somigliò allo scroscio di una fontana. Il re rimase stupefatto e dentro di sé pensò: se un tale riso risuona nella reggia, ne cambierà l’atmosfera. Moitu continuò: “*Moharaj*, gli autori dei libri sono intelligenti, ma un pizzico di intelligenza ce l’ho anch’io. Facendo il lavoro del boscaiolo, per sopravvivere occorre non meno intelligenza, *moharaj*”. “Di questo ne ho la prova, *ma...*; per questo mio figlio ti vuole sposare ed io acconsento. Dimmi, quanto ti è piaciuto mio figlio?” “Mi è piaciuto molto, *moharaj*, ma non ancora riesco a decidermi”. “Come mai? Qual è il suo difetto?” “Egli non sa fare nessun lavoro all’infuori del gioco della guerra e dell’andare a caccia di lepri. In questo

modo, con quello che guadagna, non riesce a mantenere se stesso e, se io non posso fare il lavoro del boscaiolo, allora non potrò prendermi cura dell'educazione dei miei fratellini. Questa volta il re rise di cuore e ridendo disse: "Ti auguro di diventare una grande donna, *ma* (=mamma), nessuno alla presenza di mio figlio ha mai avuto il coraggio di dire la verità. Tu hai avuto il coraggio di farlo. Penserò io a sistemare le cose. Subito dopo il matrimonio egli incomincerà ad imparare un lavoro, un lavoro molto duro, che sarà il lavoro del re. Fin dall'inizio egli prenderà uno stipendio ed un po' alla volta il suo stipendio aumenterà. Così voi due potrete vivere e potrete prendervi cura dell'educazione dei tuoi fratellini. Nutri ancora qualche riserva?" "No, *moharaj*, non ho più nessuna obiezione... A quando le nozze?" "Quando tu lo vorrai". "Siano allora domani mattina". Detto ciò, rivolto al principe, disse: "Su, andiamo, fammi conoscere tua madre e poi andiamo a casa mia. Mia madre ha creduto alle tue bugie e adesso vediamo cosa dice... La mezza lepre è rimasta ancora lì!"

Chuknagar, 16. 01. 18

Traduttore: p. Antonio Germano Das, sx.